

Dal cappello dell'Opera Sila salta fuori un nuovo scandalo

# All'ESAC scompaiono il bestiame Gli allevatori occupano l'ente

I lavoratori dell'azienda di Caselle di Tarsia da 9 mesi senza salario - Deficit di oltre otto miliardi - In tre anni i capi scesi da tremila e poche decine

CATANZARO — L'Ente di sviluppo agricolo calabrese è un pozzo senza fondo. Ogni giorno che passa ormai è un nuovo scandalo. Mentre le polemiche divampano in Calabria sulla questione del traffico di vini da 10 miliardi e da più parti si sollecita un intervento della magistratura, da ieri mattina la sede centrale dell'ESAC, a Cosenza, è occupata da un fortissimo gruppo di allevatori di una azienda zootecnica della Piana di Sibari, giunti a Cosenza con vacche e vitelli. Una protesta clamorosa che nasce dal fatto che da quasi nove mesi i dipendenti di questa azienda non ricevono il salario e ai fornitori non viene pagato il latte venduto all'azienda.

### Una storia emblematica

La storia dell'azienda di Caselle di Tarsia — di cui più volte si è occupata l'Unità — è una storia esemplare per capire il modo di conduzione dell'ente e il fiorire di scandali attorno ad esso. Alcuni dati servono a capire meglio: 80 dipendenti, circa 500 soci, fino a pochi anni fa una azienda modello. Caselle si trova ora con un deficit di 8 miliardi nel bilancio, una cifra da capogiro che non si può spiegare solo con erro-

ri e con tradizionali sperperi di denaro pubblico. Ieri mattina i lavoratori esasperati per 9 mesi di salario arretrato («siamo giunti — ci ha detto uno — all'ultimo gradino dell'esasperazione») hanno raccontato questa storia per certi versi assurda. L'azienda è diretta sotto forma di cooperativa dall'Opera Sila e fino al '76, anche quando cioè in altre parti di Italia la zootecnia attraversava un acuto periodo di crisi e si preferiva sopprimere le mucche da latte, è stata sempre in crescita. Quasi tremila capi di bestiame, forniture di vitelli, animali e latte a mezza Italia. Tutto bene finché a dirigerla la cooperativa l'Opera Sila non mandò un tale Zarro, che nel giro di pochi anni, porta un azienda fiorente e dalle enormi prospettive di mercato ad un cumulo di debiti, con la Cassa di Risparmio alle porte che busca per la riscossione dei crediti e i lavoratori e i fornitori senza una lira da quasi un anno.

La storia di Caselle è emblematica però per capire i metodi di vero e proprio ladrocinio (non ci sono altri termini per definirli) che imperano all'interno dell'ente di sviluppo: basti solo pensare che in tre anni da 3 mila capi di bestiame si è passati a 130 capi bovini e a poche decine di ovini. Che fine ha fatto il resto degli animali? I lavoratori raccontano storie

di furti, sparizioni misteriose, il tutto per favorire alcuni grossi agrari della piana di Sibari e fra questi sembra anche il fratello di un consigliere regionale della Democrazia cristiana. Nelle ultime settimane l'assemblea regionale ha approvato una delibera per la concessione di 470 milioni alla azienda zootecnica bocciando però un emendamento proposto dal PCI che legava la concessione dei fondi al pagamento degli stipendi dei lavoratori e per i fornitori del latte. ESAC e Regione hanno poi finanziato un piano di ristrutturazione e rilancio dell'azienda.

### La logica dell'intralcio

Insomma anche qui ce n'è abbastanza per capire a quale livello l'Opera Sila, avallata dai responsabili della politica agricola in Calabria, ha portato un patrimonio inestimabile. Tutto subordinato cioè alla logica dell'intralcio, con un consiglio di amministrazione che ha mal governato, con clienti democristiani che hanno fatto sparire addirittura le vacche e i vitelli, con una giunta regionale che o ha chiuso gli occhi o, peggio ancora, ha contribuito al marasma. E' andata bene — diceva ieri mattina un lavoratore — fino a quando l'azienda non è diventato un ba-

raccone politico dell'Opera Sila e della Regione.

Ma Caselle di Tarsia (sulla cui vicenda la magistratura ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali abusi del pubblico denaro) non è che uno dei tanti esempi sulla gestione dell'Opera Sila degli impianti e delle strutture sparse dovunque in Calabria. Salmicifici, oleifici, circa 70 strutture la maggior parte chiuse ed abbandonate completamente, il resto gestito in maniera assurda, tutte con il bilancio in rosso e un deficit pauroso. Dietro tutto questo un'impressionante serie di errori e un calcolo politico però ben preciso: continuare nella logica di sempre, dei favori e delle clientele al tradizionale elettorato democristiano, sfruttando di ogni centesimo la legge di riforma. L'episodio di Caselle, aggiunto allo scandalo dei vini, è servito ora a riportare in primo piano questa intricatissima vicenda dell'Ente di sviluppo agricolo, del ruolo che vi ha giocato e continua a giocare la DC e l'assessore all'Agricoltura.

Lo ripetiamo: tutti questi fatti chiamano in ballo direttamente l'assessore Pujia e la giunta regionale calabrese. Per questi motivi il PCI ha chiesto che sulla «questione operativa» si vada fino in fondo per difendere i diritti dei lavoratori.

Filippo Veltri

Oltre due milioni di italiani lavorano nei paesi CEE



# La Comunità europea ha aiutato il Sud a esportare...più emigranti

Le scelte sbagliate soprattutto in agricoltura sono state fatte pagare al Mezzogiorno L'aumento del Fondo regionale

Il Mezzogiorno ha dato all'Europa più di quanto abbia ricevuto. Si calcola che siano oggi un milione e 200.000 i meridionali emigrati che lavorano nella CEE (pari a un terzo della forza lavoro e migrata nell'ambito di questi paesi). L'emigrazione italiana ebbe un salto notevole con l'istituzione della comunità: nel primo decennio 1955-65 si passò rapidamente dal 28,2 al 43,4 per cento dell'emigrazione europea, per scendere nel decennio successivo al 38,3 per cento. In totale, dal dopoguerra ad oggi, oltre 2 milioni e mezzo di italiani sono emigrati nei paesi della CEE: di questi due terzi sono meridionali. La politica del libero scambio ha quindi funzionato per gli uomini, oltre che per le merci. Le importazioni nell'ambito comunitario sono passate dal 23,6 al 43 per cento e le esportazioni dal 35,3 al 45,1 per cento in ventisei anni (1950-1976).

Vi è un costo dell'emigrazione in termini di sacrifici che non può essere ridotto in cifre, ma che è altissimo. I governi centristi non ne tengono in alcun conto. De Gasperi invitò i meridionali a imparare le lingue ed i lavoratori meridionali furono costretti in massa a fare i corsi accelerati. Ma vi è un costo economico che può essere quantificato in termini di formazione di forza-lavoro, di energie umane esportate, di risorse inutilizzate. Il saldo è negativo per il Mezzogiorno che, mentre vedeva aggravarsi la situazione economica e sociale, contribuiva con il lavoro dei suoi figli allo sviluppo di altri paesi europei.

Quale contropartita in termini economici ha ricevuto il Sud? A questo interrogativo occorre dare una risposta guardando alle scelte che sono state operate nell'ambito della CEE. Nel preambolo al Trattato istitutivo della comunità si parlava di «sviluppo armonioso del progresso» di promozione di «uno sviluppo armonioso delle attività economiche», di «espansione continua ed equilibrata». Nel Protocollo aggiuntivo si faceva riferimento all'Italia ed in particolare al Mezzogiorno per le attività degli organismi comunitari in sostegno del Mezzogiorno. Il consuntivo è invece che rispetto alla necessità di una politica di programmazione e di sviluppo hanno finito col prevalere scelte che, mentre promuovevano l'espansione degli scambi, penalizzavano ulteriormente i problemi regionali. Non è stato il previsto coordinamento delle politiche nazionali, salvo che per gli interventi in materia di prezzi agricoli che — come è noto — hanno danneggiato le campagne italiane.

Anche dal punto di vista dell'uso dei fondi comunitari il dato consuntivo è che i maggiori vantaggi sono andati ai Paesi ed alle aree più forti. Infatti gli interventi della CEE in Italia sono stati di valore inferiore alla media comunitaria. A tutto il 1975 i valori per abitante per prestiti e contributi (in unità di conto) sono stati i seguenti: 149 Italia, 156 Media CEE, 276 Olanda, 184 Francia e 175 Belgio. I prestiti della BEI all'Italia sono scesi al 39,1 per cento dal totale europeo nel periodo 1973-77 rispetto al 57,5 per cento che erano in precedenza (1958-72).

In questo quadro gli interventi nel Mezzogiorno, pur essendo elevati in termini relativi, sono di scarsa entità. In conclusione la politica regionale della CEE, sia per la esiguità dei fondi, sia per il mancato coordinamento fra le varie voci (FEAS, BEI, FEOGA, ecc.) sia per l'assenza di una programmazione interregionale, sia per gli indirizzi assunti in agricoltura, non ha conseguito risultati positivi per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma anzi per molti aspetti ha penalizzato il Sud.

Solo recentemente, soprattutto per iniziativa dei comunisti al Parlamento di Strasburgo, è stato reso possibile un aumento del Fondo regionale europeo. Ma il problema resta aperto sia dal punto di vista della quantità dell'intervento che della qua-

lità. Il Mezzogiorno reclama una profonda modifica della politica della CEE che ponga in primo piano i problemi dell'occupazione e dello sviluppo nelle aree meno favorite, che possono essere affrontati solo dall'avvio di una programmazione economica a livello comunitario. Il punto centrale di questa modifica non può essere la revisione della politica agricola, passando dall'attuale impostazione a sostegno dei prezzi (che ha assorbito il 75 per cento delle risorse comunitarie) ad interventi diretti sulle strutture, tenendo conto in primo luogo delle esigenze delle campagne meridionali.

I comunisti hanno avanzato precise proposte per l'aumento e per una diversa destinazione degli strumenti finanziari della Comunità in relazione alle politiche regionali. Piani speciali di intervento, finalizzati alla necessità di

creare nuovi posti di lavoro, possono essere promossi e finanziati dalla CEE. Vi è in fine prospettiva dell'ingresso della Grecia del Portogallo e della Spagna che creerà le condizioni per una presenza diversa dell'Europa nel Mediterraneo e quindi un ruolo importante del Mezzogiorno d'Italia.

Tutto ciò può essere assicurato da un profondo cambiamento della politica comunitaria, oltre che da scelte coerenti del governo italiano nei confronti del Sud. L'indirizzo finora seguito dalla DC e dai suoi alleati a Roma e nell'ambito europeo ha fatto pagare costi pesanti al Mezzogiorno. La prospettiva dell'unità europea sarà un'occasione di sviluppo per il Mezzogiorno se essa verrà impostata su basi nuove e su una volontà politica diversa dal passato.

Gianfranco Console

grave situazione nel centro calabrese  
Non basta il monocoloro dc Ora a Corigliano anche le bombe mafiose  
Un situazione degradata dalla disoccupazione

CORIGLIANO — Si fanno sempre più gravi e più allarmanti i problemi di questo centro calabrese, mentre il monocoloro democristiano sembra più preoccupato a mantenersi in vita che ad affrontare i problemi della collettività. Più volte abbiamo sottolineato, nel passato, che il tessuto sociale andava sempre più disgregandosi alla base, con l'incalzare della disoccupazione, della sottoccupazione e del lavoro nero. Basti pensare che si sono verificati nel paese, cosa mai avvenuta nel passato, e nell'arco di un solo mese, ben tre attentati dinamitardi, di chiara marca mafiosa.

Un grosso casellone non è scoppiato per miracolo davanti l'abitazione di un impiegato; una seconda bomba è invece scoppiata davanti ad un deposito di materiali per l'edilizia alla stazione di Corigliano, mentre una terza bomba ad alto potenziale è stata fatta scoppiare, sempre in questo centro davanti ad un moderno cinema. Nel Comune si parla, ormai apertamente, di «mazzette», di delinquenza che va organizzandosi sempre più.

Tutto ciò viene a collocarsi in una realtà che vive una crisi terribile. Basta pensare che le «gelate» dei mesi scorsi hanno arrecato alla economia della zona un danno enorme: si parla di 15-20 miliardi di lire per gli agrumi distrutti! A seguito di ciò si è inceppata tutta l'economia di questo importante centro della Piana di Sibari. Anche l'edilizia, purtroppo, è ferma da molto tempo. La commissione Edilizia in questi ultimi nove mesi si è riunita pochissime volte, mentre vi sono progetti bloccati da due, tre ed anche quattro anni. E tutto ciò per i gravi dissensi tra le componenti democristiane presenti nella commissione.

Il piano regolatore nel cassetto del sindaco

Corigliano, pur essendo un grosso centro, circa 40.000 abitanti, il centro più popoloso dopo Cosenza e pur estendendosi su una superficie di circa 20.000 ettari, non ha un piano regolatore generale. In verità tale strumento c'è, ma è nei cassetti della giunta che preferisce la regolamentazione dell'edilizia, l'abusivismo, l'illegalità e il deturpamento del territorio, il fermo dell'edilizia stessa con grave conseguenza per l'occupazione in questo settore ed in quelli collaterali. Ancora, abbiamo il silenzio più assoluto dell'amministrazione sulle leggi per la casa: 167, 457, 512. Ancora, il monocoloro dc, non ha provveduto a dividere in zone la città.

Un silenzio ed un torpore pauroso ed inammissibile: del bilancio comunale per il 1979 non si parla proprio! Siamo all'assurdo ed alla tracotanza più vergognosa. Contro tutto ciò si è levata, giorni fa, la denuncia del sindacato, del nostro partito, dei disoccupati, dei giovani. Una giunta, quindi, quella attuale in carica, isolata e in alcuni casi anche osteggiata dagli stessi democristiani. Con un tale esecutivo, incapace e fallimentare, la nostra cittadina rischia ancora più che nel passato, la paralisi più totale. Appunto per ciò l'opposizione del nostro partito diventa sempre più dura e tesa a dare a Corigliano un'amministrazione capace di saper operare con serietà e con incisività per la collettività. Intanto l'ostilità

LA «POLITICA AGRARIA» DELLA DC NELLA MURGIA BARESE

# A come agricoltura e anticomunismo

Per nascondere le gravi responsabilità lo scudocrociato e la Coldiretti attaccano il PCI con ignobili accuse - Il punto sull'applicazione della legge «quadrifoglio» - Entro la metà di giugno il Consiglio regionale deve decidere sul piano pluriennale

SPINAZZOLA — Perché proprio qui a Spinazzola, nella parte più abbandonata della Murgia barese, il PCI nel corso di una mani festazione che non è stata altro che un contatlo diretto con i contadini, ha voluto fare il punto sull'applicazione della legge «quadrifoglio», la prima legge di programmazione in agricoltura resa possibile dal contributo determinante dei comunisti in Parlamento e fuori? La risposta è nei fatti. Sono proprio le zone interne come queste, che non è esatto definire povere, e ove l'attività agricola è preminente non dire unica, che più hanno sofferto e soffrono di una politica agricola che ha prodotto pesanti squilibri.

Anche qui i contadini che sono rimasti si sono battuti per l'applicazione della legge «quadrifoglio» perché consapevoli che un piano di sviluppo pluriennale agricolo può subito porre un freno alla degradazione della zona e creare le condizioni per un rilancio di alcune attività produttive che un tempo

rappresentarono una ricchezza per questa zona. Non si tratta naturalmente di un ritorno al passato, ed in questo caso per esempio alla vecchia zootecnia, ma di utilizzare le decine di migliaia di ettari della Murgia per un moderno allevamento di ovini.

Ma a che punto siamo con la legge «quadrifoglio»? Le domande rivolte dai contadini hanno consentito al compagno Mari, responsabile della Commissione agraria regionale e al compagno Morgese del gruppo economico della Federazione, di fare il punto su questa legge con la quale sono state introdotte novità nell'uso dei finanziamenti pubblici contro il metodo delle convenienze momentanee, degli insediamenti ripetitivi, della distribuzione molto spesso clientelare, tanto cara alla DC, dei finanziamenti pubblici.

Entro la prima metà di giugno il Consiglio regionale deve compiere le sue scelte per il piano pluriennale. A così breve scadenza manca però il quadro finanziario, non viene precisato dall'assessorato regionale all'Agricoltura

ra su quali risorse finanziarie si devono raggiungere gli obiettivi fissati che per altro non sono stati nemmeno indicati zona per zona, quindi non hanno una base certa appunto perché privi di localizzazione e delle leggi di procedura. Emergono quindi in tutta la sua gravità l'incapacità della giunta e nel caso specifico dell'assessorato regionale all'Agricoltura, di attrezzarsi per organizzare le domande di investimenti dei coltivatori diretti per cui sono prevedibili i vecchi ritardi dalla decisione di spesa alla effettiva spesa. Si procede quindi nell'attuazione della prima legge agricola di programmazione oltre che con gravi ritardi con metodi inaccettabili, nonostante gli impegni presi con l'accordo programmatico realizzato alla Regione Puglia.

Di tutto questo la DC non parla. E, per nascondere queste gravi responsabilità politiche verso l'intera agricoltura pugliese e i dirigenti della Coldiretti regionale scelgono la strada dell'anticomunismo «quarantottesco». E' il caso del quindicinale che la Fede-

razione dei coltivatori diretti distribuisce in questi giorni ai suoi iscritti. In un articolo dal titolo ignobile «I comunisti armati colpiscono con fredda determinazione» il dirigente regionale di questa organizzazione — che è anche il responsabile agrario regionale della DC — tenta di attribuire ai comunisti gli attentati compiuti dai gruppi eversivi.

Un calunnioso ma anche maldestro diversivo dietro il quale la dirigenza della Coldiretti vuol nascondere le sue responsabilità anche per i ritardi con cui la giunta regionale procede nell'applicazione della legge «quadrifoglio». Perché se vi sono, e sono innumerevoli, responsabilità della giunta e della DC, vi sono responsabilità di chi in questo campo ha l'incarico di responsabile del settore agrario regionale.

Per coprire questa responsabilità si ricorre ad atteggiamenti quarantotteschi. Quello che si teme è il confronto sui problemi reali. Italo Palasciano

Manovre al vertice del Banco di Sicilia

# Braccio di ferro tra DC e PSI (ma solo per avere la banca)

PALERMO — Un consiglio di amministrazione scaduto da anni e mai rinnovato, il vertice dimezzato dopo la morte di vicepresidente, nel principio, istituto di credito di diritto pubblico siciliano, il Banco di Sicilia, la «normalizzazione» appare bloccata al suo primo timido avvio avvenuto, dopo anni di regime commissariato del centro sinistra, con la recente nomina del presidente Giannino Parravicini.

E poiché in Sicilia il clima del centro sinistra è stato restaurato alla ragione, ecco che cominciano a circolare voci sempre più insistenti di un tentativo di completo ripristino dei vecchi metodi e sistemi: si parla di una lotta a coltello inneggiata tra PSI e DC approfittando di questa situazione di «semivacanza» degli organismi direttivi del Banco, allo scopo di ottenere dal presidente una delega per la firma, in sua assenza di fondamentali, atti deliberativi del Banco.

Arturo Giglio

A Matera fitto dialogo con i cittadini

# Casa per casa a parlare del PCI

Gli interlocutori principali: gli anziani e le donne - La posta in gioco in queste elezioni

POMARICO (Matera) — Il lavoro di casalinghe si svolge nei quartieri vecchi del comune. Decine e decine di compagni e compagne, con il materiale di propaganda, si dividono in gruppi di due o tre per parlare con la gente e chiarire le proposte di governo dei comunisti. Sono per la maggior parte donne quelle che si trovano davanti la porta di casa a prendere il primo sole della stagione. Con esse si intrecciano mille colloqui, in dialetto stretto o in italiano stentato.

Il primo tema che ricorre, un po' in tutti gli incontri, è il terrorismo. «Perché le Brigate rosse si dichiarano comuniste? Perché si tingono di questo colore politico?». I compagni con molta pazienza ragionano sulle domande, tentano di condurre il discorso al di là del «bombardamento quotidiano» di radio e TV sui fatti terroristici del giorno, che sono per la maggior parte dei casi, in questa campagna elettorale, siglati da organizzazioni e gruppi autodefiniti comunisti.

certo senso immunizzata alla violenza. Davanti una piccola casa a due piani si accende un dibattito tra una donna, il cui marito è disoccupato, e un'altra il cui marito è un operaio dell'ANIC di Pistecicci. Vengono contrapposti i due differenti destini: quello del «garantito» dalla società, di chi ha un posto di lavoro, nonostante tutto (dette per la difesa dell'occupazione e problemi non marginali di salute in fabbrica), e chi è invece alla ricerca ancora di un'occupazione stabile.

E allora il PCI chi difende? Si sente dire a un certo punto. Anche a questa domanda i compagni sono preparati, più volte se la sono sentita formulare, non solo dagli avversari politici che pretendono di scoprire il punto debole del nostro partito, ma da gente comune.

Alcuni compagni invece si imbattono in seguaci dei testimoni di Geova, qui il dibattito è ancora più impegnativo: si tira in ballo la presunta visione ateistica del partito, predominante sulla religiosità, la contrapposizione tra marxismo e cristianesimo. La pazienza dei più giovani è messa a dura prova, ma è ancora il dialogo a prevalere in vista della logica dell'ultima parola vincente.

Il lavoro di casalinghe con-

sente, ancora, di avere una precisa valutazione delle attese della gente da queste elezioni. Gli anziani e i pensionati continuano ad aspettare la riforma pensionistica. Quattro lire per fare la fame, questa è l'assistenza della DC? ci dice un anziano compagno aggiungendo che si augura che gli aumenti pensionistici ci siano presto, prima che la vecchiaia incalzi ulteriormente. Una giovane operaia dell'Impex ricorda la dura lotta per la difesa del posto di lavoro, per non essere riacciata in casa ad accudire i figli. «Adesso il posto ce l'ho, e al tempo stesso non so dove lasciare il mio bambino. Di asili nido nemmeno l'ombra».

«Ma il PCI al governo è in grado di cambiare proprio tutto?». E' una domanda che circola incessantemente nel casertano, non solo tra gli scettici e tra i settori di elettorato più o meno tradizionalista, ma anche tra compagni e militanti. «La verità è che si vorrebbe tutto e subito — ci dice il giovane segretario al termine del lavoro di casalinghe, tirando le somme — perché trent'anni di prepotente clientelare hanno lasciato solchi troppo profondi». Un'altra impressione che si ha dal contatto diretto con la gente è quella della consape-